

Cannes 1999

CASSONET
DE CANNESEKKO NOSTRI
PRESTICIOSI E
ESKLUSIVEN
CASSONETTEN

ALBERTO CRESPI

Ecco il palmarès del «Cassonetto d'oro», assegnato dalla giuria composta dai vostri affezionati cronisti da tutti i netturbini della Costa Azzurra.

Cassonetto d'oro a «Pola X», di Leos Carax. Per le sequenze super-eleganti della prima parte, nel castello. A noi, in questi casi, scatta l'odio di classe: speravamo arrivasse un gruppo di sans-papiers o di hooligans a sterminare tutti. Poi ci pensa Carax a far strage di se stesso.

Cassonetto alla carriera a Peter Greenaway. Ha fatto 8 film e mezzo, gli farebbe bene una pausa. Tra donne mutilate e figli che sodomizzano i padri, ha reso il genere umano una brulicante monnezza.

Cassonetto d'argento per la recitazione agli attori di «Le nostre vite felici» di Jacques Maillot. Il modo in cui riescono a buttar via le proprie vite è impressionante. Soprattutto la ragazza che si fa rimproverare da un camionista polacco e si meraviglia quando quello le fa ciò che tutti, in platea, hanno capito che sa farle.

Cassonetto d'argento alla migliore attrice e al miglior attore protagonista ad

Antonia San Juan, per «Todo sobre mi madre» di Almodóvar: li vince entrambi, essendo un travestito a cui tutte le donne del film chiedono di mostrar loro il pisello. Però, attenzione: è un premio serio, il personaggio è trash ma bellissimo, e Antonia è un mostro (o una mostra?) di bravura.

Cassonetto speciale pieno di foglie di palma a Cannes '99. Edizione da 6 e mezzo (in stile Greenaway). Per il nuovo direttore Alberto Barbera non sarà difficile far meglio a Venezia. Se poi ci sarà quel Kubrick in apertura...

Cassonetto di sterco per i migliori effetti speciali a «Dogma», di Kevin Smith, per la strepitosa sequenza in cui il demonio emerge da una toilette e si rivela un gigantesco stronzo. Non in senso morale, ma in senso tecnico: è un vero, immenso pupazzo di cacca che attacca apostoli e profeti sparando proiettili del medesimo materiale. Lo sconfiggono con una spruzzata di deodorante: dal buco dell'ozono al buco del... No, fermiamoci qui, teniamo famiglia. A Cannes 2000, più zozzoni che mai.

**L'attrice belga
Emilie Dequenne piange
dopo aver ricevuto il premio
come «Migliore attrice»,
sotto Luc e Jean Pierre Dardenne,
registi del film «Rosetta»,
vincitori della Palma d'Oro**

Eric Gaillard/Reuters

IL COMMENTO

VINCE IL FILM D'AUTORE
CHE PARLA FRANCESE

di MICHELE ANSELMINI

SEGUE DALLA PRIMA

attori (Emmanuel Schotté e Séverine Caneele, ex aequo con la giovane belga). Non c'è che dire: la giuria presieduta da David Cronenberg ha scompagnato i pronostici della vigilia, che volevano trionfare Pedro Almodóvar - il quale si è aggiudicato comunque il premio della regia - con «Todo sobre mi madre», forse il suo film più toccante per come ha saputo combinare - nel raccontare il lutto di una giovane madre che ha perso il figlio - cinefilia sofisticata e commedia umana, sguardo corale e diversità sessuale, Sigmund Freud e Douglas Sirk.

L'Italia riparte da Cannes a mani vuote. All'unico e pur bello film tricolore in gara, «La balla» di Bellocchio, i giurati non hanno voluto riconoscere alcun valore estetico. Dispiace che sia andata così, e non per cine-patriottismo. Può darsi che il premio assegnato l'anno scorso a Benigni abbia scongiurato un bis, oppure che il film - così vitale e rigoroso, per nulla accademico - non sia piaciuto proprio, e poco a quel punto ha potuto il giurato italiano Nicheiti.

Ma se l'Italia piange, hanno poco da ridere anche i grandi favoriti smentiti dal palmarès: «Il viaggio di Felicia» del canadese Atom Egoyan e «The Straight Story» dell'americano David Lynch. Due film importanti: il primo per come indaga nella psicologia malata di un serial-killer «soave», piegando l'omaggio hitchcockiano a una sorta di pietas verso l'uomo, senza per questo nobilitarne le gesta; il secondo per il palpito sincero che lo

anima nel raccontare l'ultimo viaggio di un anziano cowboy dei giorni nostri, emblema di una fratellanza riconquistata in punto di morte.

Dispiace un po' che Cronenberg non li abbia voluto prendere in considerazione, ma c'è un metodo dietro la scelta dei vincitori. E anche un'indicazione di tendenza. Premiando due piccoli film indipendenti, realizzati da registi poco conosciuti, fuori dal giro (di impianto marxista i Dardenne, di formazione filosofica Dumont), che vengono dal documentarismo, i giurati hanno voluto riconoscere i valori stilistici e di contenuto di un cinema testardamente d'autore. Che non ha teme di indagare nei malesseri di un Belgio - cuore dell'Europa unita - dove la ricerca del lavoro può essere una guerra per un giovane («Rosetta»); che sfida l'accusa di oscurità e applica ritmi lenti, estenuati, a un'inchiesta poliziesca dai risvolti metaforici («L'Humanité»).

Vedremo come la Mostra di Venezia, ora pilotata dal dinamico Alberto Barbera, saprà rispondere alla qualità messa in campo sulla Croisette. Magari dovrà osare di più, allargando il ventaglio delle scelte, differenziandosi da Cannes nella ricerca di nuovi autori, evitando per quanto possibile «i soliti noti» (bravi ma un po' usurati dalla routine festivaliera) cari al direttore Jacob.

Anche se poi registi come Lynch, Kitano, Egoyan, Lo stesso Bellocchio, hanno mostrato di sapersi rinnovare, sbirciando le perplessità dell'inizio. Vero è, in ogni caso, che il cinema «d'arte» ha più che mai bisogno di uscire dal ghetto, non per imbastardirsi, quanto per ritrovare una sua comunicazione reale. Da questo punto di vista, la Palma a «Todo sobre mi madre» avrebbe ricomposto la frattura esistente tra film d'autore - sempre più disertato - e attese del pubblico. Ma Cronenberg è canadese, poco amato dalle major hollywoodiane, fa film ultragios e scomodi («Crash»), ed è probabile che nella sua testa il festival di Cannes dovesse spedire un segnale di forte identità poetica: da questo punto di vista «Rosetta» e «L'Humanité» sono perfetti, e anche il premio a «Moloch» per la migliore sceneggiatura rientra nella medesima filosofia.

Eppure, ripartendo dopo due settimane (non dureranno un po' dopo queste manifestazioni?) dal tempio del cinema d'autore, cerchiamo di non dimenticare che la solitudine aristocratica dell'autore ha fatto il suo tempo: meglio comprometterci un po' che restare solo un regista «da festival», puro ma sconosciuto. Il dibattito è aperto.



L'impegno sul podio Palmarès a «Rosetta»

Ma la platea fischia Cronenberg & Co

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNÒ

CANNES Tutti sconcertati, alla corte di re Cronenberg. Per primi i vincitori, in lacrime o balbettanti per lo shock. Quasi al limite dell'infarto. Senza discorsi preparati. Nel palmarès di questa Cannes 1999 non c'è posto per gli autori consacrati come Lynch, Egoyan o Kitano. E persino Pedro Almodóvar - che tutti amano alla follia e che tutti si alzano in piedi per applaudire freneticamente - deve accontentarsi di un premio alla sua maestria di regista che suona stonato. Lui non lo rifiuta, ma non si lascia scappare l'occasione per notare le grandi assenze che fanno scalpore in questa serata di festa.

È andata così. Ha stravinto il cinema più aspro e personale. Persino gli sceneggiatori di Sokurov hanno avuto un premio. E segnalare un trio d'attori non attori, facce e corpi proletari senza un'ombra di glamour, è sembrato alla platea di gente di cinema (meno divi del solito, pochissimi americani) uno schiaffo in faccia a Hollywood e all'Abc del divismo.

Emmanuel Schotté ha il fascino all'Alberto Sordi ma è stralunato, anzi catatonico, esattamente come il Pharaon dell'«Humanité», Séverine Caneele è una ragazzina di provincia come l'operaia Domino (ancora «L'Humanité») e la diciottenne Emilie Dequenne è vero che studia da attrice ma è al suo primo ruolo. Tutte e due piangono come fontane mentre Cronenberg sogghigna soddisfatto e il divo di casa Johnny Halliday, con i capelli

freschi di meches giallognole, si scambia occhiate con Kristin Scott-Thomas, compunta *maîtresse* di cerimonie addobbata con un'impronabile manico d'ottone attorno al collo.

La piccola Emilie, con il primo vestito da sera della sua vita, butta là qualcosa sulla sua famiglia, che in Belgio starà guardando la tv, manda saluti ai suoi amici che forse ancora vanno al liceo e ringrazia i fratelli Dardenne perché sono geniali. È impossibile non fare il tifo per questa ragazzina di grande talento, ma quando salgono sul podio Luc e Jean-Pierre, due belgi dal cinema rigoroso che la Palma d'oro proietta in un'altra dimensione,

l'applauso trasuda perplessità. Non è un film per tutti, «Rosetta», ma è piaciuto a tutti i giurati. Però fa un'impressione ancora più strana vedere questi due semi-sconosciuti insieme a Sophie Marceau che, forse scontenta di consegnare la Palma della discordia forse impasticcata, annaspa, dice cose senza senso e si fa togliere la parola di bocca.

Divide anche il Gran Prix du

Jury, che l'anno scorso andò a Benigni tra peana di gioia e genuflessioni, e che stavolta tocca a Bruno Dumont, ex professore di filosofia dalla cinepresa inquietante, scomoda o, secondo alcuni, scandalosa. Però non è commosso il francese che ha fatto lo sgambetto a Carax spendendo un decimo di lui. È un po' toccato invece Manoel De Oliveira ritirando un Prix du Jury che sa di premio alla carriera. Ha 91 anni e gli fa effetto ricevere la sua pergamena dalle mani di Geraldine, figlia di un (quasi) coevo come Chaplin. Un artista che, dice il vecchio portoghese, «ha deliziato la mia infanzia».

È ovvio che il vero grande pro-

I PREMI A CANNES

- **Palma d'Oro**
«Rosetta» di Luc e Jean-Pierre Dardenne (all'unanimità)
- **Grand Prix**
«L'Humanité» di Bruno Dumont;
- **Regia:**
Pedro Almodóvar per «Tutto su mia madre»;
- **Migliore attrice:**
ex aequo Séverine Caneele («L'Humanité») e Emilie Dequenne («Rosetta»);
- **Migliore attore:**
Emmanuel Schotté («L'Humanité»);
- **Sceneggiatura:**
Moloch di Alexandre Sokurov scritto da Youri Arabov e Marina Koreneva;
- **Premio della Giuria:**
Manoel de Oliveira, per premiare il film presentato a Cannes «Carta», ma anche tutta la carriera del decano del cinema. La Camera d'oro è stata attribuita a Murali Nair (Marana Simhasanam, Il trono della morte) e il premio della commissione superiore tecnica è andato al decoratore Tu Juhua per «L'Imperatore e l'assassino» di Chen Kaige.

VERDETTO

INATTESO

Tra i favoriti

solo Almodóvar

viene premiato

A mani vuote

Lynch e Kitano

E vince Dumont

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Scuola e
formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

